

David Grossman è uno dei maggiori autori contemporanei, ha prodotto in molte direzioni, è molto tradotto e molti riconoscimenti ha ottenuto.

È nato a Gerusalemme nel 1954, ha sessant'anni e vive con la famiglia nei pressi di questa città, a Mevasseret Zion. All'Università di Gerusalemme ha studiato Filosofia e Teatro. Ha cominciato a lavorare come corrispondente e attore radiofonico per la radio israeliana dove è stato anche presentatore di programmi per bambini e conduttore di altre serie fortunate. Ai primi anni '80 risale l'inizio della sua produzione che dai romanzi si estenderà a libri per bambini, a saggi e al teatro. Sempre successo avrà con i suoi lavori qualunque sia il loro genere. Grossman diverrà una figura di primo piano nell'ambito della contemporanea cultura ebraica e mondiale, un intellettuale di rilievo anche perché non è rimasto lontano dai gravi problemi attraversati dal suo paese, dalle guerre alle quali Israele si è trovato continuamente esposto. Tramite saggi, conferenze e interventi pubblici di ogni genere ha sempre preso parte a quanto avveniva, ha esortato a cercare soluzioni pacifiche, ha invitato a non procedere solo in nome delle proprie pretese ed a far posto anche alle volontà, ai bisogni degli altri. Solo se si recuperano i valori, i principi più veri, più autentici, quelli dell'anima, dello spirito, solo se si guarda in se stessi, ha sempre sostenuto, si può sperare d'incontrarsi con gli altri, di scambiare, corrispondere con loro. Un nuovo umanesimo è quello perseguito dal Grossman nonostante i tempi siano contrari a tali messaggi. Maggiormente impegnato nei suoi programmi si è fatto vedere da quando, nel 2006, ha perso uno dei tre figli, Uri, nella guerra israelo-libanese. Il pensiero dell'amore, della pace, del bene, è costitutivo della sua personalità, è quello che lo ha indotto a scrivere libri per bambini e che emerge da ogni sua opera narrativa. Non solo l'attivista e il saggista ma anche lo scrittore vuole dar voce ai richiami interiori, ai sentimenti, vuole annullare le differenze, le distanze, le fratture. *Vedi alla voce: amore*, il romanzo del 1986, dove racconta la Shoah attraverso gli occhi di un bambino, divenne un caso letterario. E' unanimemente considerato il suo capolavoro e servirebbe a mostrare come il Grossman scrittore abbia proseguito nella stessa direzione degli altri suoi impegni, come sia giunto ai giorni nostri ed abbia pubblicato *Applausi a scena vuota*,¹ un'altra ampia storia dell'anima.

Singolare è il procedimento seguito dal Grossman in questo romanzo rispetto agli altri. Dalla prima all'ultima pagina unico è il protagonista, il cinquantasettenne ebreo Dova'le Greenstein, che nell'Israele dei tempi moderni vive facendo cabaret. E' piccolo, basso, con il volto pieno di brufoli, gli occhiali dalle lenti molto spesse. Era stato così fin da bambino quando era figlio unico di una famiglia di lavoratori. In casa aveva subito la violenza del padre, fuori lo scherno e i maltrattamenti dei coetanei e dei compagni di scuola. La madre gli era stata l'unica persona vicina, cara e per lei aveva cominciato ad esibirsi in casa quando stavano soli, ad improvvisare piccoli spettacoli comici, ad imitare scene comiche viste al cinema, a camminare capovolto, sulle mani. « lo recitavo sketch, mi esibivo in imitazioni, cantavo con una scopa a mo' di microfono. Per anni, ogni sera, ho fatto un intero spettacolo. Papà non ne sapeva nulla, non ci ha mai colti in flagrante.»² L'immagine della madre che lo guarda, lo applaude, lo incoraggia, gli fa pensare di valere, di essere importante, gli fa superare quella condizione d'inferiorità, d'isolamento, di esclusione che ovunque ormai lo segue. Ma quando aveva quattordici anni, mentre con i compagni di scuola era in un campeggio paramilitare per svolgere degli addestramenti, aveva perso la madre ed era rimasto solo con il padre. Aveva lasciato la scuola e cominciato a vivere di espedienti di ogni genere fino a pensare di recuperare, di coltivare quella precedente sua disposizione allo spettacolo che tanto faceva divertire la madre. Come aveva fatto ridere lei così pensa di poter far ridere degli spettatori nei locali pubblici, nei teatri e in questi comincia a fare l'intrattenitore, il barzellettiero, il comico, il buffone.

Di uno di questi spettacoli narra *Applausi a scena vuota*, di quello offerto da Dova'le in un teatro della sua città, Netanya, la sera del suo cinquantasettesimo compleanno. Del lungo, interminabile soliloquio tenuto quella sera da Dova'le si compone l'opera. Sarà interrotto solo da qualche breve scambio con qualcuno degli spettatori ma sarà generalmente Dova'le a parlare, a non fermarsi mai e non solo per far ridere come era conosciuto ma anche per dire di sé, della sua vita, della sua storia, dei suoi cinquantasette anni che erano stati pure quelli dell'Israele del primo'900. Attraverso il racconto delle sue vicende farà scorrere un'epoca intera, farà sapere quanto è avvenuto, è cambiato durante tale periodo, quanto era stato difficile per lui, che già veniva da un'infanzia sofferta, trovare una collocazione in ambienti dove col procedere dei tempi moderni sempre più ridotto diveniva lo spazio per chi aveva problemi interiori. Ancora più escluso si era sentito Dova'le né lo aveva aiutato la comicità scelta come mestiere. Anche quella sera a Netanya il pubblico, che era venuto per divertirsi, per assistere ad uno spettacolo di cabaret, non mostrerà di apprezzare Dova'le che vuole ricordare la sua vita, i suoi drammi. Egli si accorgerà e cercherà di rimediare

inserendo nel lungo discorso momenti comici, facezie, barzellette, facendo il buffone con le parole e con i gesti, giungendo a dividersi tra il tragico e il comico, il pianto e il riso e mostrandosi capace di saper interpretare le due parti, di saper essere doppio. Ma la situazione, pur se durerà per qualche tempo, tornerà a farsi unica, cioè tragica, e il pubblico scontento, irritato, comincerà ad abbandonare la sala fino a lasciarlo con pochissimi spettatori e alla fine soltanto con due suoi coetanei, la donnina gobba e il compagno di scuola diventato giudice. Completamente “vuota” è diventata la “scena”, solo è tornato Dova'le nelle pagine finali della narrazione. Il ricordo dei suoi tormenti, la loro comunicazione non sono serviti a riscattarlo. Quando sono dell'anima i problemi non finiscono mai: il romanzo si conclude dopo aver mostrato quanto sia vera questa regola, quanto sia stato abile l'autore a rappresentarla in tal modo, a costruire intorno ad un luogo comune una vicenda così eccezionale, ad esprimerla con un linguaggio così ricco, così sicuro da non trascurare nessun particolare fosse della realtà o dell'idea, del corpo o della mente. Tutto ha fatto dire Grossman dal suo buffone, lo ha fatto uomo più degli altri, lo ha arricchito di capacità, conoscenze, verità, con lui ha dimostrato che dallo spirito insieme alle pene vengono pure le qualità.

¹ In Italia il romanzo è stato pubblicato a Novembre 2014 dalla casa editrice Mondadori di Milano. La traduzione è di Alessandra Shomroni (pp.176).

² Ivi, p.142.